

Con empatico sentimento

di Paolo Maccari

Angelo Maria Ripellino I SOGNI DELL'OROLOGIAIO

a cura di Alfredo Nicastrì,
con uno scritto di Achille Perilli
pp. 206, € 16,
Polistampa, Firenze 2003

DOSSIER RIPELLINO

"Il Caffè Illustrato",
n. 11, marzo-aprile 2003

Nella scrittura ripelliniana, argomentazione scientifica, prosa narrativa e sentimento lirico si fondono in un *unicum* inscindibile. Su tutto domina il dato biografico-esistenziale dell'autore, la presenza costante nel testo (...) dell'io scrivente, dei suoi gusti, le sue vicissitudini, il suo immaginario fantastico: sono osservazioni, sensatissime, che troviamo nell'ottima introduzione di Alfredo Nicastrì a *I sogni dell'orologiaio*, un libro che raccoglie gli "scritti sulle arti visive" (sulla pittura cioè, ma anche sul cinema, la fotografia, le arti minori) di Angelo Maria Ripellino. Non a caso, tra pagine critiche di varia entità e impegno, troviamo delle poesie vere e proprie dedicate per lo

più a opere di pittori amici, equivalenze verbali che rivaleggiano, celebrandola, con una maniera visiva. In certo senso, le composizioni in versi rappresentano la punta avanzata di un'ampia gamma di registri, oscillante tra il referto giornalistico e la prosa lirica. Due poli che rappresentano anche due diversi modi, o motivi d'interesse, per avvicinarsi al testo.

Detto altrimenti, la presente raccolta può affascinare tanto come ulteriore prova delle attrattive dello stile ripelliniano quanto come ricco campionario di una serie di esperienze artistiche, soprattutto dell'Est Europa, spesso più orecchiate che conosciute. E se Ripellino non è in possesso di un "sapere specialistico", l'osmosi nella sua pagina tra conoscenza sterminata di letteratura slava e profondo, empatico sentimento della realtà da cui essa scaturisce, gli permette di addentrarsi nella vitalità di alcuni fenomeni russi o cecoslovacchi con penetrante capacità di comprensione e di restituzione. Qualità ben visibili nei pezzi di maggiore impegno, come quello su Kolář, artista-poeta di cui vengono messi a confronto i versi con la più famosa produzione di collages, oppure i saggi sul futurismo nella diversa declinazione italiana e russa, o ancora le pagine dedicate al dadaismo, dove si cerca di individuare, in parte probabilmente per meglio favorire un personale rispecchiamento, una *pars costruens* nell'avanguardia più nichilista del

Novecento. Basta in tutte queste prove considerare la frequenza con cui affiora un termine (e concetto) base dell'ispirazione poetica ripelliniana come *clownerie*, per comprendere quanto la ricerca critica comunicasse, fin quasi alla coincidenza, con l'opera creativa.

A proposito di quest'ultima si segnala il sostanzioso *Dossier Ripellino* ospitato nel numero di marzo-aprile della rivista "Il Caffè Illustrato"; i versi del poeta siciliano, finora piuttosto trascurati, sono posti in primo piano tra le sue attività: ne parla Alessandro Fo, con piglio polemico e appassionato, in un articolo sotto forma di lettera al direttore; con un cappello introduttivo di Antonio Pane, si pubblicano inoltre alcune poesie del "primo tempo" di Ripellino, aneddoti giovanili che già preludono ai risultati della maturità. Anche le doti del prosatore e i pregi del saggista vengono evidenziati: tra questi, ben note la finezza interpretativa e la squisitezza stilistica, si rileva molto opportunamente il coraggio: "L'abbiamo dimenticato - scrive Walter Pedullà - ma in quegli anni Ripellino ha rischiato il rogo attizzato e alimentato dagli zdanovisti russi e italiani". Bellissima infine la fotobiografia "raccontata" da Ela Hlochová Ripellino, foto commentate dall'infanzia fino alle soglie della prematura morte. ■

pa-maccari@libero.it

P. Maccari è critico letterario e poeta

Sostiene

Tabucchi

di Giorgio Bertone

Antonio Tabucchi AUTOBIOGRAFIE ALTRUI POETICHE A POSTERIORI

pp. 126, € 9,
Feltrinelli, Milano 2003

Sostiene Tabucchi che l'opera letteraria (il testo narrativo) è un organismo biologico che vive di una sua vita, parallela a quella reale. Sostiene Tabucchi, conseguentemente, che ogni elemento risulta vitale e fertile, anche il paratesto, per esempio la foto di copertina di *Si sta facendo sempre più tardi*, che per partenogenesi produce una storia sua (*Storia di un'immagine*, l'ultimo "membro" del libro) con uno sviluppo proprio come in certi organismi animali. Così pure il dottor Pereira (almeno a dar credito a quanto sostiene Tabucchi, pirandellianamente ma non tanto come vedremo: "Il dottor Pereira mi visitò per la prima volta in una sera di settembre del 1992 (...) era solo un personaggio in cerca d'autore", *Apparizione di Pereira*) ha un suo corpo biografico capace di buscare alla porta di quel personaggio non fisso, ma mobile, camaleontico e metempsicotico che è l'io che dice d'essere l'autore. Le due vite parallele - quella che per convenzione e inerzia abitudinaria si definisce reale e quella non meno reale ma ben confinata nelle pagine - possono incontrarsi, scontrarsi. Persino coincidere.

Per esempio, in quei casi in cui i lettori confermano "a posteriori" il narrato (leggi l'iniziale *Post-prefazione. Dopo, dunque prima*); o quando i fatti, i delitti, le scoperte poliziesche coincidono con quanto narrato in precedenza (il caso, si sa, di *La testa perduta di Damasceno Monteiro*). Non si tratta di preveggenza, sguardo di Cassandra ora fausta ora no. Sostiene Tabucchi, arditamente, che si tratta invece di "previsione del passato che si realizza postumamente" (*Futuro anteriore: una lettera mancante*). In ciò riaccredita la letteratura e la narrazione della sua piena autonomia e virtù d'esistenza parallela anche nei tempi, i tempi grammaticali come quelli cronologici. La realtà reale non è stata, infatti, anticipata, ma creata a posteriori, perché - sostiene sempre Tabucchi nel suo libro dove teoria della narrazione e narrazione hanno raggiunto come mai un intreccio elegante, sofisticato, preciso come un merletto, sospinto ai limiti del gioco intellettuale più pericoloso: alcuni racconti teorici sono più belli e densi di certe novelle recenti - "raccontare significa estrarre l'esistente dal non-esistente, suggerire alla realtà ciò che essa deve fare". Sul tavolo da prestigiatore consumato che conosce tutte le potenzialità del suo corredo illusionistico, la realtà sedicente reale è dunque invero sostanza labile e virtuale, quella scritta e narrata ne è la messa in atto.

Perciò Pereira, pardon Tabucchi, intrattiene così volentieri commerci con il Sogno, le Voci, il Cinematografo (*Autopsia: lettera al regista del film O fio do horizonte*). Sogni propri e altrui, storie dentro storie come matriske che indossino con maliziosa e professionale raffinatezza una *mise en abîme*, voci e toni di voce che parlano in noi, film che realizzano lo sdoppiamento tra la prima e la terza persona (nella pagina chi dice io è prima persona singolare con cui il lettore può identificarsi totalmente, nel film chi dice io è proiettato nel là dell'immagine di un terzo: ma questo tipo di scarto non è sfruttato fino in fondo). Tra va e viene spaziali e temporali, entrate e uscite da un libro (o una storia), è chiaro che alla fine di questo "gioco dell'oca" Tabucchi *deve* sostenere che "la vita (o il senso di una vita) è ignota, non è 'biografabile'". Tanto meglio. Di necessità virtù. Si può trasmigrare più facilmente, scivolando di pagina in pagina, nelle biografie altrui e assumerle come proprie, travestirsi temporaneamente in esse. *Autobiografie en travesti?* Certo, la via aristocratica di Tabucchi per esorcizzare la questione nodale: quella del destino; che si avverte con un brivido autentico dietro la fantasmagoria intellettuale in primo piano. Pirandello sta in fondo alla stanza, in cattedra. Ma Vitangelo Moscarda di fronte allo specchio che gli restituiva un insospettato naso storto verso destra cominciava a farne una questione grossa e ferale: ma come? io, uomo uscito tutto d'un pezzo dall'umanesimo sono moltiplicato in tanti, addirittura in centomila? e mi riduco a nessuno?

Ciò che per il siciliano era una questione di onore, storico e culturale, per Tabucchi è una risorsa e una terapia: poter trasmigrare nella vita e nelle opere (proprie e altrui) può essere salutare. Altrettanto assumere le figure davanti a sé, le donne amate, come personaggi che possono scambiarsi ruoli e turni. Le malattie decadentistiche hanno innescato la reazione immunitaria, si sono trasformate in difese postmoderne. I tormenti della psicoanalisi si superano nella compiaciuta intelligenza narcisistica di Zelig. Ciò che infine di molto impegnativo sostiene Tabucchi ("La menzogna serve a definire i confini della realtà"), che potrebbe passare per una presa di posizione ideologica - di quelle da eccitare intellettualmente Cesare Cases al buon tempo antico delle *Città invisibili* -, avrà un valore nell'ambito, appunto, di quel tribunale speciale della verità, che la letteratura si mostra capace per magia sua, qui tecnicamente accettata, di inventare.

Mai parole di testimone in tribunale sono state registrate in chiave antifastica quanto quelle di Joseph Conrad poste in epigrafe del libro: "Prima si crea l'opera, e solo dopo si riflette su di essa. Ed è un'attività oziosa ed egoista che non serve a nessuno e che spesso conduce a false conclusioni". ■

giorgiobertone@tiscalinet.it

G. Bertone insegna filologia italiana all'Università di Genova

non c'è più e non c'è più neanche il barcone, di cui Benati era tra i fondatori e ci suonava la chitarra e componeva i testi e le musiche, Benati scrive anche delle canzoni *Ride on time*, vi ricordate il successo di discoteca degli anni ottanta *Ride on time*, il testo è suo, di Daniele Benati, *Ride on time*, *ride on time*, *ride on time*, *ride on time*, *ride on time*, sempre uguale, c'è questa mia amica che l'ha visto su questo barcone dopo aver letto il suo romanzo *M'è proprio piaciuto*, mi ha detto, io pensavo che fosse un professore, invece sembra mio cugino che fa il meccanico.

Che poi la cosa lì è controversa c'è un mio amico di Modena che dice che Daniele sembra un cow boy, più che un meccanico, e un altro pittore di Modena che dice che sembra un gommista, più che un cow boy io non lo so, io sono piuttosto d'accordo con un'altra mia amica che dice che Daniele Benati, quello che è, un capo.

Come se Daniele avesse naturalmente del potere non nel senso che si intende di avere una posizione di prestigio o cose del genere, il potere nel senso di quello che sei capace di fare nel senso che Daniele è uno che è capace di far delle cose.

Che un'attività di solito così mortificante come parlare di letteratura, io la maggior parte delle volte che faccio delle discussioni di letteratura io poi dopo mi sento malissimo quando parlo con Daniele di letteratura io scopro delle cose, la morte come sfondo di tutte le opere di

Bernhard, come se Bernhard prendesse le cose del mondo e le facesse spencolare sul baratro che sotto scorre la morte, la prosa di Cavazzoni che è sempre esterna non c'è mai un moto interiore di un personaggio, le frasi di Celati che sono sempre un po' più lunghe o un po' più corte di quello che uno si aspetta e che suggerirebbe la norma prosodica, per me quando la tratta Daniele è come se la letteratura prendesse vita io dopo un incontro con lui all'Università di Bologna è saltata fuori la storia di Spaccarsi la testa mi sono confermato nell'idea di fare una collana di letteratura fatta di libri brutti che adesso poi la facciamo.

Daniele Benati secondo me è un capo naturale per quello che sa fare e che ha fatto come per esempio l'edizione americana di un altro capo della letteratura italiana dei nostri giorni Raffaello Baldini che se posso permettermi di dare un consiglio, se non l'avete letto, leggetelo, e leggete anche, se non l'avete letto e se posso permettermi di dare un altro consiglio, *Silenzio in Emilia*, di Daniele Benati e quando uscirà, se posso permettermi di darne un terzo poi dopo basta, leggete anche *Cani dell'inferno*, il prossimo romanzo di Daniele Benati che prima o poi uscirà, non si sa ancora quando, ma quando uscirà io ci scommetto che qualcuno dirà Però, questo Benati, non solo ci prende come pittore, è anche uno scrittore coi contromaroni, e qualcun altro sono sicuro Però, dirà, questo Daniele Benati, lo conoscevo come critico d'arte, ha scritto un romanzo che spacca il culo.